



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MIJSFAI E DI ATENEO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO



Invito al museo

Nove racconti e una poesia
per suggerire una visita
al Museo di Anatomia Umana "Luigi Rolando"
dell'Università di Torino

a cura di Giacomo Giacobini



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI

©Museo di Anatomia umana dell'Università di Torino



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEI F. DI ATENE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Igino Ugo Tarchetti - **Un osso di morto** - da Racconti fantastici

Introduzione (G. Giacobini)

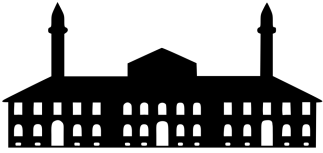
Igino Ugo Tarchetti – Igino per battesimo e Ugo per scelta in onore del Foscolo – fu una delle figure di spicco di quell’inquieto movimento letterario e artistico animato da uno spirito di ribellione contro la cultura tradizionale e il buonsenso borghese che divenne noto come Scapigliatura, sorta di bohème un po’ tardiva e casalinga che nacque a Milano intorno al 1860 e si sviluppò per poco più di un decennio. Di origine piemontese – era nato nel 1839 a San Salvatore Monferrato – si era inizialmente indirizzato verso la carriera militare, che lo aveva portato in varie parti d’Italia. Nel 1864, di stanza a Milano, era entrato in contatto con gli ambienti della Scapigliatura, frequentando il salotto della Contessa Maffei. Insofferente della disciplina, darà le dimissioni dall’esercito alla fine dell’anno successivo.

Come e più di altri scapigliati, fu attratto dal tema della morte, sviluppando anche un interesse per fenomeni paranormali, indice di un’ostilità nei confronti della celebrazione della scienza e di un’avversione al Positivismo che in anni si stava sempre più affermando.

Il racconto Un osso di morto, pubblicato su L’Illustrazione Universale nel 1868 e raccolto l’anno successivo nel volume Racconti fantastici, tocca questi temi narrando una vicenda in cui la fantasia rapidamente si impone sul reale. La storia del fantasma che compare in sogno alla persona che conserva una sua parte anatomica per reclamarne la restituzione non è in realtà originale: si ispira indubbiamente al racconto Le pied de momie che Théophile Gautier aveva scritto quasi trent’anni prima. Nel testo di Tarchetti la vicenda diviene più “anatomica”: la parte contesa non è ora il piede di una mummia acquistato presso un rigattiere, ma una rotula (indicata nel racconto con il termine oggi desueto di rotella) staccata da uno scheletro preparato in sala settoria e donata da un professore di patologia al protagonista del racconto. Il fantasma non è quello della figlia di un faraone – la principessa Hermonthis – ma più provincialmente quello di Pietro Mariani, già inserviente presso l’Università di Pavia.

Il racconto può anche essere letto come un omaggio alle migliaia di persone cui appartennero in vita i corpi che nel corso dei secoli permisero di costruire il nostro sapere anatomico.





PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MILISEAI E DI ATENEIO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Lascio a chi mi legge l'apprezzamento del fatto inesplicabile che sto per

raccontare. Nel 1855, domiciliatomi a Pavia, m'ero dato allo studio del disegno in una scuola privata di quella città; e dopo alcuni mesi di soggiorno avevo stretto relazione con certo Federico M. che era professore di patologia e di clinica per l'insegnamento universitario, e che morì di apoplezia fulminante pochi mesi dopo che lo avevo conosciuto. Era un uomo amatissimo delle scienze, e della sua in particolare – aveva virtù e doti di mente non comuni – senonché, come tutti gli anatomisti ed i clinici in genere, era scettico profondamente e inguaribilmente – lo era per convinzione, né io potei mai indurlo alle mie credenze, per quanto mi vi adoprassi nelle discussioni appassionate e calorose che avevamo ogni giorno a questo riguardo. Nondimeno – e piacermi rendere questa giustizia alla sua memoria – egli si era mostrato sempre tollerante di quelle convinzioni che non erano le sue; ed io e quanti lo conobbero abbiamo servito la più cara rimembranza di lui.

Pochi giorni prima della sua morte egli mi aveva consigliato ad assistere alle sue lezioni di anatomia, adducendo che ne avrei tratte non poche cognizioni giovevoli alla mia arte del disegno: acconsentii benché ripugnante; e spinto dalla vanità di parergli meno pauroso che non fossi, lo richiesi di alcune ossa umane che egli mi diede e che io collocai sul caminetto della mia stanza. Colla morte di lui io avevo cessato di frequentare il corso anatomico, e più tardi avevo anche desistito dallo studio del disegno. Nondimeno avevo conservato ancora per molti anni quelle ossa, ché l'abitudine di vederle me le aveva rese quasi indifferenti, e non sono più di pochi mesi che, colto da subite paure, mi risolsi a seppellirle, non trattenendo presso di me che una semplice rotella di ginocchio. Questo ossicino sferico e liscio che, per la sua forma e la sua piccolezza io avevo destinato, fino dal primo istante che l'ebbi, a compiere l'ufficio d'un premicarte, come quello che non mi richiamava alcuna idea spaventosa, si trovava già collocato da undici anni sul mio tavolino, allorché ne fui privato nel modo inesplicabile che sto per raccontare.

Avevo conosciuto a Milano nella scorsa primavera un magnetizzatore assai noto tra gli amatori di spiritismo, e avevo fatto istanze per essere ammesso ad una delle sue sedute spiritiche. Ricevetti poco dopo invito di recarmivi, e vi andai agitato da prevenzioni sì tristi, che più volte lungo la via ero stato quasi in procinto di rinunciarvi. L'insistenza del mio amor proprio mi aveva spinto mio malgrado.



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEI F. DI ALENFO



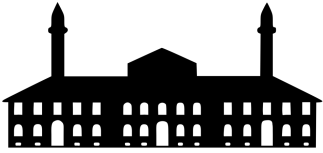
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Non starò a discorrere qui delle invocazioni sorprendenti a cui assistetti: basterà il dire che io fui sì meravigliato delle risposte che ascoltammo da alcuni spiriti, e la mia mente fu sì colpita da quei prodigi, che superato ogni timore, concepì il desiderio di chiamarne uno di mia conoscenza, e rivolgergli io stesso alcune domande che avevo già meditate e discusse nella mia mente.

Manifestata questa volontà venni introdotto in un gabinetto appartato, ove fui lasciato solo; e poiché l'impazienza e il desiderio d'invocare molti spiriti a un tempo mi rendevano titubante sulla scelta, ed era mio disegno di interrogare lo spirito invocato sul destino umano, e sulla spiritualità della nostra natura, mi venne in memoria il dottore Federico M. con quale, vivente, avevo avuto delle vive discussioni su questo argomento e deliberai di chiamarlo.

Fatta questa scelta, mi sedetti ad un tavolino, disposi innanzi a me un foglietto di carta, intinsi la penna nel calamaio, mi posi in atteggiamento di scrivere, e concentrandomi per quanto era possibile in quel pensiero, e raccolta tutta la mia potenza di volizione, e direttala a quello scopo, attesi che lo spirito del dottore venisse.

Non attesi lungamente. Dopo alcuni minuti d'indugio mi accorsi per sensazioni nuove e inesplicabile che io non ero più solo nella stanza, sentii per così dire la sua presenza; e prima che avessi saputo risolvermi a formulare una domanda, la mia mano agitata e convulsa, mossa come da una forza estranea alla mia volontà, scrisse, me inconsapevole, queste parole "Sono a voi. Mi avete chiamato in un momento in cui delle invocazioni più esigenti mi impedivano di venire, né potrò trattenermi ora qui, né rispondere alle interrogazioni che avete deliberato di farmi. Nondimeno vi ho obbedito per compiacervi, e perché avevo bisogno io stesso di voi; ed era gran tempo che cercavo il mezzo di mettermi in comunicazione col vostro spirito. Durante la mia vita mortale vi ho date alcune ossa che aveva sottratte al gabinetto anatomico di Pavia, e tra le quali vi era una rotella di ginocchio che ha appartenuto al corpo di un ex inserviente dell'Università, che si chiamava Pietro Mariani, e di cui io avevo sezionato arbitrariamente il cadavere. Sono ora undici anni che egli mette alla tortura il mio spirito per riavere quell'ossicino inconcludente, né cessa di rimproverarmi amaramente quell'atto, di minacciarmi, e di insistere per la restituzione della sua rotella. Ve ne scongiuro per la memoria forse non ingrata che avrete serbato di me, se voi la conservate tuttora, restituitemgliela, scioglietemi da questo debito tormentoso. Io farò venire a voi in questo momento lo spirito del Mariani. Rispondete."



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MUSEI E DI ATENEI



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Atterrito da quella rivelazione, io risposi che conservavo di fatto quella sciagurata rotella, e che ero felice di poterla restituire al suo proprietario legittimo, che, non v'essendo altra via, mandasse da me il Mariani. Ciò detto, o dirò meglio, pensato, sentii la mia persona come alleggerita, il mio braccio più libero, la mia mano non più ingranchita come dianzi, e compresi, in una parola, che lo spirito del dottore era partito. Stetti allora un altro istante ad attendere. La mia mente era in uno stato di esaltazione impossibile a definirsi. In capo ad alcuni minuti, riprovai gli stessi fenomeni di prima, benché meno intensi; e la mia mano, trascinata dalla volontà dello spirito, scrisse queste altre parole: "Lo spirito di Pietro Mariani, ex inserviente dell'Università di Pavia, è innanzi a voi, e reclama la rotella del suo ginocchio sinistro che ritenete indebitamente da undici anni. Rispondete."

Questo linguaggio era più conciso e più energico di quello del dottore. Io replicai allo spirito: "Io sono dispostissimo a restituire a Pietro Mariani la rotella del suo ginocchio sinistro, e lo prego anzi di perdonarmene la detenzione illegale; desidero però di conoscere come potrò effettuare la restituzione che mi è domandata." Allora la mia mano tornò a scrivere "Pietro Mariani, ex inserviente dell'Università di Pavia, verrà a riprendere egli stesso la sua rotella. "Quando?" chiesi io atterrito. E la mano vergò istantaneamente una sola parola: "Stanotte." Annichilito da quella notizia, coperto di un sudore cadaverico, io mi affrettai ad esclamare, mutando tono di voce ad un tratto. "Per carità... vi scongiuro... non vi disturbate... manderò io stesso ... vi saranno altresì mezzi meno incomodi..." Ma non avevo finito la fase che mi accorsi, per le sensazioni già provate dapprima, che lo spirito di Mariani si era allontanato, e che non v'era più mezzo ad impedire la sua venuta.

E' impossibile che io possa rendere qui colle parole l'angoscia delle sensazioni che provai in quel momento. Io ero in preda ad un panico spaventoso. Uscii da quella casa mentre gli orologi della città suonavano la mezzanotte: le vie erano deserte, i lumi delle finestre spenti, le fiamme nei fanali offuscate da un nebbione fitto e pesante: tutto mi pareva più tetro del solito. Camminai per un pezzo senza sapere dove dirgermi: un istinto più potente della volontà mi allontanava dalla mia abitazione. Ove attingere il coraggio di andarvi? Io avrei dovuto ricevervi in quella notte la visita di uno spettro: era un'idea da morirne, era una prevenzione troppo terribile. Volle allora il caso che aggirandomi, non so più per quale via, mi trovassi di fronte a una bettola, su cui vidi scritto a caratteri intagliati in un'impannata, e illuminati da una fiamma interna: "Vini nazionali" e io dissi senz'altro a me stesso: "Entriamovi, è meglio così, e non è un cattivo rimedio; cercherò nel vino quell'ardimento che non ho più il potere di chiedere alla mia ragione."



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MIUSFAI E DI ATENEO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

E cacciandomi in un angolo d'una stanzaccia sotterranea domandai alcune bottiglie di vino che bevetti con avidità, benché repugnante per abitudine all'abuso di quel liquore. Ottenni l'effetto che avevo desiderato. Ad ogni bicchiere bevuto il mio timore svaniva sensibilmente, i miei pensieri si dilucidavano, le mie idee parevano riordinarsi, quantunque con un disordine nuovo; e poco a poco riconquistai talmente il mio coraggio che risi meco stesso del mio terrore, e mi alzai, e mi avviai risoluto verso casa.

Giunto in stanza, un po' barcollante per troppo vino bevuto, accesi il lume, mi spogliai per metà, mi cacciai a precipizio nel letto, chiusi un occhio e poi un altro, e tentai di addormentarmi. Ma era indarno. Mi sentivo assopito, irrigidito, catalettico, impotente a muovermi; le coperte mi pesavano addosso e mi avviluppavano e mi investivano come fossero di metallo fuso; e durante quell'assopimento incominciai ad avvedermi che dei fenomeni singolari si compievano intorno a me. Dal lucignolo della candela che mi pareva avere spento, che era d'altronde una stearica pura, si sollevavano in giro delle spire di fumo sì fitte e sì nere, che raccogliendosi sotto il soffitto lo nascondevano, e assumevano apparenza di una cappa pesante di piombo: l'atmosfera della stanza, divenuta ad un tratto soffocante, era impregnata di un odore simile a quello che esala dalla carne viva abbrustolita, le mie orecchie erano assordate da un brontolio incessante di cui non sapevo indovinare le cause, e la rotella che vedeva lì, tra le mie carte, pareva muoversi e girare sulla superficie del tavolo, come in preda a convulsioni strane e violente.

Durai non so quanto tempo in quello stato: io non potevo distogliere la mia attenzione da quella rotella. I miei sensi, le mie facoltà, le mie idee, tutto era concentrato in quella vista, tutto mi attraeva a lei; io volevo sollevarmi, discendere dal letto, uscire, ma non mi era possibile; e la mia desolazione era giunta a tal grado che quasi non ebbi a provare alcuno spavento, allorché dissipatosi a un tratto il fumo emanato dal lucignolo della candela, vidi sollevarsi la tenda dell'uscio e comparire il fantasma aspettato. Io non battevo palpebra. Avanzatosi fino alla metà della stanza s'inclinò cortesemente e mi disse: "Io sono Pietro Mariani, e vengo a riprendere, come vi avevo promesso, la mia rotella." E poiché il terrore mi rendeva esitante a rispondergli, egli continuò con dolcezza: "Perdonerete se ho dovuto disturbarvi nel colmo della notte... in quest'ora... capisco che la è un'ora incomoda... ma..." "Oh! È nulla, è nulla – io interrompi rassicurato da tanta cortesia – io vi debbo anzi ringraziare della vostra visita... io mi terrò sempre onorato di ricevervi nella mia casa..." "Ve ne sono grato – disse lo spettro – ma desidero ad ogni modo giustificarmi"



PALAZZO DEGLI ISTITUTI ANATOMICI
SISTEMA MIISFAI E DI ATENEIO



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

mi dell'insistenza con cui ho reclamato la mia rotella, sia presso di voi, sia presso l'egregio dottore dal quale l'avete ricevuta; osservate."

E così dicendo sollevò un lembo del lenzuolo bianco in cui era avviluppato, e mostrandomi lo stinco della gamba sinistra legato al femore, per mancanza della rotella, con un nastro nero passato due o tre volte nell'apertura della fibula, fece alcuni passi per la stanza onde darmi conoscere che l'assenza di quell'osso gl'impediva di camminare liberamente. "Tolga il cielo – io dissi allora con accento d'uomo mortificato – che il degno ex inserviente dell'Università di Pavia abbia a rimanere zoppicante per mia causa: ecco la vostra rotella, là, sul tavolino, prendetela, e accomodatela come potete al vostro ginocchio." Lo spettro s'inclinò per la seconda volta in atto di ringraziamento, si slegò il nastro che gli congiungeva il femore allo stinco, lo posò sul tavolino, e presa la rotella, incominciò ad adattarla alla gamba. "Che notizie ne recate dall'altro mondo?" io chiesi allora, vedendo che la conversazione languiva, durante quella sua occupazione. Ma egli non rispose alla mia domanda ed esclamò con aspetto attristato: "Questa rotella è alquanto deteriorata, non ne avete fatto un buon uso." "Non credo – io dissi – ma forse che le altre vostre ossa sono più solide?" Egli tacque ancora, s'inclinò la terza volta per salutarmi; e quando fu sulla soglia dell'uscio, rispose chiudendone l'imposta dietro di sé. "Sentite se le altre mie ossa non sono più solide." E pronunciando queste parole percosse il pavimento col piede con tanta violenza che le pareti ne tremarono tutte; e a quel rumore mi scossi e ... mi svegliai. E appena desto, intesi che era la portinaia che picchiava all'uscio e diceva: "Son io, si alzi, mi venga ad aprire." "Mio Dio! – esclamai allora fregandomi gli occhi col rovescio della mano – Era dunque un sogno, nient'altro che un sogno! Che spavento! Sia lodato il cielo ... Ma quale insistenza! Credere allo spiritismo... ai fantasmi..." E infilzati in fretta i calzoni, corsi ad aprire l'uscio; e poiché il freddo mi consigliava a ricacciarmi sotto le coltri, mi avvicinai al tavolino per posarvi la lettera sotto il premicarte... Ma quale fu il mio terrore quando vi vidi sparita la rotella, e al suo posto trovai il nastro nero che vi aveva lasciato Pietro Mariani!